

Introduzione

Dopo vent'anni di permanenza nelle librerie, *Come una rana d'inverno* inizia una nuova vita presso la casa editrice che custodisce l'opera del suo «compagno segreto», Primo Levi, la cui presenza vivida e amata riverbera già nel titolo. Nel tempo ha assunto un'esistenza autonoma, è passato di mano da una generazione all'altra, appartenendo sempre più a chi lo legge, sempre meno a chi lo ha scritto. Credo sia accaduto perché il discorso sulla differenza femminile nella Shoah è giunto, negli anni, alla consapevolezza che non solo le donne vissero in modi diversi la deportazione, la prigionia e la testimonianza, ma che l'ideologia stessa dello sterminio nazifascista aveva una matrice sessuata; e, ancora di più, perché le voci che qui parlano e si confrontano creano un'intimità che accoglie, facendosi maglie di una narrazione individuale che diventa collettiva, patto di ascolto umano e politico.

Quando questo libro venne preparato per la prima volta per la stampa, nel 2003, chiesi che le mie considerazioni fossero pubblicate come postfazione, un testo ausiliario che necessariamente doveva seguire la viva voce delle testimoni di Auschwitz. L'editore di allora me lo sconsigliò, suggerendo una più classica introduzione autoriale. Per me era però evidente che la mia «autorialità» era stata totalmente al servizio del testo. Io stessa mi sentivo in un rapporto di soggezione al libro, benché vi avessi lavorato per due anni e le parole raccolte fossero state un continuo stratificarsi della scrittura, molto lontano da quel che comunemente si definisce intervista. Conversazione dopo conversazione, si era sviluppata in me una tensione a restitui-

re le parole, gli aggettivi, l'inflessione, le pause e i silenzi che racchiudevano quel che promanava da un nocciolo di buio intangibile e prezioso. Fin quando, senza che me rendessi conto, cominció a circolare nel mio corpo un frammento dello stesso sangue, dello stesso «nero latte» della Shoah, e ogni racconto, ogni offesa fatta a loro, anche la piú piccola, divenne per me dolorosa e inaccettabile come fosse stata inferta a mia madre. Si trattò di un crudo apprendimento del mondo che mi costrinse a guardare nel fondo criminale della nostra cultura, nelle tassonomie del disprezzo, negli eufemismi tanto piú assassini quanto piú si ammantano di pretesi valori, che distrusse per sempre in me ogni fiaba dell'Occidente. Capii cosí che senza essere presi per mano e condotti nello sterminio da chi ne è stato segnato e corroso non vi è possibilità di avvicinarsi a quella zona incandescente che costituisce la nostra storia piú prossima, che ancora continua a determinarci. I libri degli storici, gli archivi, i discorsi etici e politici restano muti, senza questo passaggio.

Le prime parole di Zygmunt Bauman ad apertura di *Modernità e Olocausto* sono un riconoscimento della solitudine in cui è stato lasciato il testimone, persino nella propria famiglia, persino da parte di chi avrebbe poi consegnato al mondo pagine fondamentali di riflessione sulla Shoah: «Dopo aver scritto la storia della propria esperienza nel ghetto e nella clandestinità, Janina ringraziò me, suo marito, per aver accettato la sua prolungata assenza nel corso dei due anni dedicati a quella scrittura, durante i quali ella abitò di nuovo nel mondo “che non era mio”. In effetti, io fuggii da quel mondo di orrore e disumanità quando esso raggiunse i piú remoti angoli d'Europa. E, come molti dei miei contemporanei, non feci mai il tentativo di esplorarlo dopo che fu scomparso dalla faccia della terra, lasciando che sopravvivesse nella memoria tormentata e nelle cicatrici non rimarginate di coloro che ne rimasero mutilati o feriti»¹.

¹ Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, trad. it. di Massimo Baldin, Il Mulino, Bologna 1992, p. 7.

Ci sono voluti sessant'anni perché, il 27 gennaio del 2005, i capi di Stato europei si recassero ad Auschwitz e la commemorazione della Shoah diventasse un momento di meditazione collettiva. Eppure, dopo i giorni del «mai piú» e le liturgie della memoria, rimase la penosa sensazione di aver assistito a una profanazione, all'affermarsi di una retorica che negava proprio là dove pretendeva di affermare. Il prezzo perché milioni di persone incontrassero le immagini di ciò che non avrebbe mai dovuto essere è stato l'oscenità dei salotti televisivi, la riduzione a spettacolo della distruzione di sei milioni di esseri umani.

La Giornata della memoria si è fatta coincidere con la liberazione di Auschwitz da parte dei soldati russi, ma in quel giorno e nei giorni successivi, tutt'altro che liberate, cinquantottomila persone continuarono a soffrire e a soccombere nella «marcia della morte», trascinate a forza nei territori del Reich. In qualche modo, i testimoni hanno proseguito per tutta la vita quella marcia. E noi – simili ai curiosi polacchi descritti da Liliana Segre² che guardavano le figure macilente attraversare i propri paesini senza offrire loro un piatto di minestra – siamo stati incapaci di trarre una lezione non morale ma politica da quella destituzione di umanità che rese ubbidienti e pronte al genocidio masse di individui che si credevano miti.

La memoria della Shoah è minacciata da una normalizzazione funesta quanto il negazionismo: un turismo di massa, un'editoria di massa, un cinema di massa. Lezioni scolastiche impartite da insegnanti che spesso si nutrono di questo disordinato marasma, impreparati a collocare storicamente e politicamente lo sterminio del popolo ebraico e delle cosiddette «vite indegne di essere vissute» nel mondo degli uomini, sottraendolo alla trascendenza. La banalizzazione cui abbiamo assistito negli anni è stata un'ondata di piena che ha investito tutta l'Europa: le divise dei deportati in vendita su eBay come costosi feticci, l'*Arbeit macht frei* del portale di Auschwitz rubato su

² Cfr. qui, p. 28.

commissione, i bambini deportati «adottati» sul web, la piccola vittima di Majdanek fatta «rivivere» in internet, oggetto di migliaia di contatti e messaggi di auguri. Ciò che Imre Kertész, premio Nobel per la letteratura e sopravvissuto di Auschwitz, chiamò senza mezze misure il «kitsch» dell'Olocausto³. A cui si aggiunge, oggi, la propensione a utilizzare la Shoah come sinonimo di eccidio e strage, a renderla insulto, accusa, anatema, paradigma che pretende di illuminare conflitti, atti di terrorismo e guerre, indebolendo la già flebile consapevolezza che la gerarchizzazione dell'umano che, a metà del Novecento, ha reso possibile il genocidio categoriale, sistematico, industriale, rappresenta «il capolinea della grande avventura dove è giunto l'uomo europeo dopo duemila anni di etica e di cultura morale»⁴, e che «la tragedia di Auschwitz non è avvenuta in uno spazio vuoto, bensì nei limiti della cultura e della civiltà occidentale, e questa civiltà è una sopravvissuta»⁵.

Negli anni, questo libro ha assunto una vita autonoma ed è stato materia – nel bene e nel male – di tesi di laurea, riduzioni e letture teatrali, balletti, persino di un oroscopo⁶, ovvero è diventato un oggetto che non appartiene a nessuno, come è destino dei libri, e tuttavia mi ha legata a una testimonianza vicaria e involontaria, ben sapendo che nessuno, mai, può testimoniare in luogo del testimone. Riandando alle numerose volte in cui ho portato il libro in scuole, consigli comunali, carceri e aule universitarie, tra le immagini che si sovrappongono ce n'è una che resta per me indelebile. Una piccola sala nella scuola ebraica di Milano in una mattina radiosa, nemmeno una decina di persone tra il pubblico. Liliana Segre e Goti Bauer sedute accanto a me. Liliana con le maniche corte che lasciava-

³ Imre Kertész, *A chi appartiene Auschwitz?*, in *Il secolo infelice*, trad. it. di Krisztina Sándor, Bompiani, Milano 2007, p. 151.

⁴ Imre Kertész, *Eureka! Discorso in occasione del conferimento del Premio Nobel per la Letteratura*, in *Il secolo infelice* cit., p. 256.

⁵ Imre Kertész, *La lingua esiliata*, in *Il secolo infelice* cit., p. 218.

⁶ Le stelle di Foucault, Speciale 2012, <http://napolimonitor.it/old/2011/12/31/9946/loroscopo-di-foucault-speciale-2012.html>.

no scoperto il braccio tatuato. Ci guardavamo, loro impassibili, io come a dire: ha senso questa presentazione, a chi parliamo, e perché? quando d'improvviso si levò, appena attutito dalla parete di fondo, un cinguettio di bambini che irrompevano nel corridoio al termine di una lezione. Bambini che non ci sarebbero stati se il progetto di annientamento razziale nazista fosse stato portato a termine. Quelle voci dicevano più di ogni altra cosa sul permanere, sulla sopravvivenza, sulla testimonianza, che è un tramite tra i vivi e i morti.

Testimoniare è stato, per i sopravvissuti, levare una preghiera pubblica per gli scomparsi e farsene santuario, mantenere un patto segretamente stretto con i morti – per il fatto di essere, diversamente da loro, nella condizione di raccontare – e con i nuovi nati, perché apprendessero che il mondo colorato dei disegni appesi alle pareti delle aule scolastiche nasconde un inganno violento dal quale occorre imparare non solo a difendersi, ma a riconoscerlo dentro se stessi, e dissentire.

Quella del testimone è una figura inevitabile, che continuiamo a incontrare come perturbante e che non possiamo rendere innocua: sta lí a dirci, con la sua sola presenza, che anche noi avremmo potuto, e potremmo, essere ridotti in cenere, considerati nulla, spogliati della fragile copertura che ci viene dalla nostra appartenenza identitaria, culturale, politica. Il testimone ci dice che il nostro mondo, insieme alla nostra tradizione di pensiero, ha fallito, e che le nostre vite sono costantemente minacciate – non dall'irruzione della barbarie o della follia, ma da quello stesso ordine democratico, borghese, che ci consente di condurre le nostre quiete esistenze.

Ciò che i testimoni ci hanno mostrato con la loro presenza è ciò che abbiamo cercato di arginare e rendere inoffensivo, racchiudendo la potenza del loro dire in rituali di ascolto religioso, in dubbie palestre di estetica e metafisica, in archivi dove gli individui, assoggettati a un sapere metodologico, sono stati rubricati come fonti e documenti.

«Molti parlano di noi come di qualcuno che già non c'è più, sentono l'urgenza di ragionare "oltre" il testimone», mi disse

qualche anno fa Goti Bauer, di fronte alla polemica che introduceva una contrapposizione fra testimonianza e discipline specialistiche. «Non nego che sia una questione importante, ma a volte si ha l'impressione che non vedano l'ora che ci togliamo di mezzo. Quando saremo morti – e non bisognerà aspettare a lungo, perché siamo sempre meno, sempre più deboli – avranno finalmente campo libero. Non ci sarà più nessuno a “contendere la scena”: nessuno dovrà protestare perché lo spazio che ritiene spettare alla storiografia è invaso dai testimoni. Ma senza le nostre parole, senza il racconto di noi che abbiamo visto e che ne portiamo ancora i segni, non so immaginare come faranno»⁷.

Il testimone resta tuttavia – con le sue parole pronunciate, scritte, registrate – un *memento mori* che riveste di significato politico il nostro sapere quella specifica morte che non è fine della vita, spegnersi dopo aver vissuto, ma morte industriale, categoriale, somministrata con razionalità da macello, imposta per mano degli uomini e dei regimi.

Giuliana Tedeschi è morta il 20 giugno 2010. Goti e Liliana hanno molto testimoniato, per poi diradare il loro impegno. Goti, che oggi si avvia a compiere cento anni, non ha mai smesso di leggere testi e testimonianze su Auschwitz, in ogni lingua, gelosamente conservati nella sua casa-santuario. Per anni mi ha cucinato gli *busarenkrapfen* e i *kipferl* della mia infanzia, apparecchiando il tè nel suo salone pieno di fotografie di chi non c'è più. Con loro, con i suoi cari scomparsi, si è ritirata in una vita dove sempre più grande e intenso è il dialogo con i fantasmi. Una volta, durante una cena, apparentemente senza un motivo, mi disse: «sai, mi è venuta in mente una cosa, questa notte, che non sapevo più. Pensa, è tornata dopo settant'anni. Al momento di scendere dal vagone ho messo un paio di scarpe, di quelle che avevo in valigia, non quelle nuove, quelle un

⁷ Goti Bauer, *Quella memoria che mi è sacra*, in D. Padoan (a cura di), *Il paradosso del testimone*, «Rivista di estetica» n. 45 (3/2010), Rosenberg & Sellier, Torino 2010, pp. 33-34.

po' piú consumate, e quando ci siamo ritrovate sulla banchina di Auschwitz mia madre mi ha detto: "Che peccato che non hai messo le altre, perché non rivedremo piú la nostra roba". Poi l'hanno mandata dall'"altra parte", e io ho sempre in mente il suo foulard mentre si allontanava». La cena è continuata. Abbiamo riso, e in cucina, dopo aver sparecchiato, abbiamo finito un avanzo di carote condite con lo zucchero e l'aceto di mele, una ricetta ungherese.

Liliana, che ora ha novantatre anni, dopo aver testimoniato con forza invincibile in centinaia di scuole, teatri, palasport gremiti come per i concerti, ha deciso di diradare e poco per volta smettere le sue uscite pubbliche. «Non voglio correre il rischio di essere l'ultimo dei mohicani», mi disse un giorno, «ma soprattutto non voglio morire ad Auschwitz. L'ultima parte della mia vita sarà fuori dal campo». Tuttavia ha sempre tenuto in un cassetto del comodino, accanto al letto, il fazzoletto da prigioniera che portava annodato in testa a Birkenau. E quel fazzoletto, come il numero sul braccio, lo ha portato nel cuore delle istituzioni. Nominata senatrice a vita per ricordare l'ottantesimo anniversario dell'emanazione delle leggi razziali, ha istituito una commissione straordinaria, di cui è presidente, per combattere intolleranza, razzismo, antisemitismo, istigazione all'odio e alla violenza. Nello storico discorso che tenne al Parlamento europeo riunito in seduta plenaria in occasione del 75° anniversario della liberazione di Auschwitz, davanti alle bandiere spiegate di ogni Stato membro, parlò di cosa significhi essere scacciati, ridotti a profughi, senza patria, apolidi. «Il Parlamento europeo e la mia "non estinzione"», disse, «mi sembrano, in questo momento, lo stesso miracolo»⁸.

Si è molto parlato dei sopravvissuti come vittime ma non si è mai nominata la loro signoria, il loro sapere qualcosa che noi ignoriamo: la loro doppia cittadinanza tra i vivi e tra i morti. Il testimone che ci guarda e ci giudica è il nostro specchio,

⁸ Liliana Segre, *Discorso al Parlamento europeo in occasione del Giorno della memoria, nel 75° anniversario della liberazione di Auschwitz*, 27 gennaio 2020.

l'inviato nell'avamposto piú estremo: accogliere il suo verdetto potrebbe essere l'ultima possibilitá per mettere radicalmente in discussione i mattoni con cui la nostra cultura ha edificato Auschwitz.

DANIELA PADOAN

Milano, 28 ottobre 2023.